

I partiti e il premier «straniero»

Dopo aver detto di voler cambiare la Costituzione e la legge elettorale, i partiti ora dicono di voler cambiare anche se stessi pur di riscattarsi. CONTINUA A PAGINA 20

Lunedì si capirà quale accoglienza avrà trovato la proposta che Casini sottoporrà ad Alfano e Bersani, l'idea che «per accedere al finanziamento pubblico» i partiti dovranno avere «una gestione economica e politica trasparente», certificando i propri bilanci ma anche dotandosi di «regole democratiche codificate» per la scelta degli organismi dirigenti. Sarebbe davvero la liberalizzazione dei partiti, senza più padri e padroni. Ma riformare e riformarsi non basta per capire quale sarà il destino delle forze politiche, che — sottoposte alla centrifuga di Monti — rischiano di restare confinate al ruolo di scouting, costrette cioè anche in futuro a scegliere un esterno, una sorta di amministratore delegato, a cui «conferire il potere» dopo la raccolta dei consensi.

In fondo da quasi venti anni ormai a Palazzo Chigi non siede più un premier che abbia fatto la gavetta nei partiti o in Parlamento. Dopo il gabinetto Amato del '92, alla guida dei governi si sono succeduti infatti rappresentanti del mondo economico, imprenditori e professori: da Ciampi a Berlusconi, da Dini a Prodi. È vero che la politica, con D'Alema, provò nel '98 a riprendersi il primato che le apparteneva. Ma fu una breve parentesi, perché l'operazione parlamentare fallì, come fallì il successivo tentativo di Rutelli di raggiungere l'obiettivo attraverso le urne.

Palazzo Chigi continuerà quindi a restare off limits per i «professionisti della politica»? È questo l'interrogativo che si cela dietro ogni mossa dei partiti nell'era Monti. «Molto dipenderà dalla nuova legge elettorale», spiega non a caso Enrico Letta: in effetti, un ritorno al proporzionale e la cancellazione dai simboli del candidato premier lascerebbero aperta la strada ai tecnici. «E comunque — prosegue il dirigente democratico — quando sarà finita la transizione, nulla sarà più come prima. I governi della Terza Repubblica non potranno essere composti, come in passato, da delegazioni dei partiti, con rappresentanti a volte imprevedibili. Ci sarà un mix di tecnici e politici».

Il punto è chi guiderà il governo, non tanto da chi sarà composto. Ed è un dettaglio che il segretario del Pd Bersani non trascura mai quando — per rivendicare il primato dei partiti — parla del 2013 come di «fine della fase di emergenza». «D'altronde, se l'emergenza diventasse normalità — commenta il leghista Maroni — vorrebbe dire che la democrazia sarebbe stata sostituita dalla tecnocrazia, e che i partiti sarebbero stati ridotti al ruolo di comitati elettorali. Ecco perché — per uscire dal commissariamento — alle forze politiche serve riformare il sistema e selezionare, rispetto al passato, la classe dirigente».

Non è paradossale se sul tema c'è identità

di vedute tra il leader democratico e l'uomo forte del Carroccio. È questa la vera posta in palio, è qui che si gioca la partita decisiva. E chi come Casini lavora per far saltare gli attuali schemi, sta sul fronte opposto: «Premesso che i partiti hanno un ruolo insostituibile, e che il governo non è sorretto dallo Spirito Santo ma da forze politiche in Parlamento, immaginare di porre dei limiti all'esperienza dell'attuale presidente del Consiglio è come vivere sulla Luna. Monti si è rivelato bravo non solo come tecnico ma anche come politico: basta vedere come gestisce i dossier, sfuggendo al ruolo di uomo di parte».

Il leader **UDC** accosta l'attuale esperienza a quella di Ciampi del '93: «Monti sta svolgendo un compito di supplenza a fronte di partiti e poli che non esistono. Se qualcuno non se n'è reso conto, è perché fatica a prendere atto della crisi in cui versa». Ma rispetto a Ciampi, Casini prevede per Monti un «supplemento di lavoro, perché si è rivelato il più bravo di tutti»: «La verità è che in futuro le forze politiche, oltre che disporre di personalità nel proprio gruppo dirigente, dovranno saper attingere risorse dalla società civile».

Ma c'è una differenza rispetto al '93, come rileva il pdl Lupi: «Allora l'offerta di tecnici veniva da fuori. Oggi i tecnici sono dentro il Palazzo. L'attuale governo è come uno stage in un'azienda: chi è bravo, viene poi assunto». In ballo però c'è il posto di capo azienda, mica un contratto a termine: non è un'ambiguità di poco conto. E c'è un motivo se Berlusconi continua a non dare soluzione al rebus, se parla di Alfano come del suo «successore» e intanto vezzeggia Monti sostenendo che «i manager hanno dimostrato di saper fare meglio dei politici».

Anche il Cavaliere preferisce che i «tecnici» continuino a soggiornare a Palazzo Chigi? «Per ora — secondo Cicchitto — alla domanda non c'è risposta. Tutto sarà più chiaro dopo le amministrative, quando si capirà il destino delle riforme e si vedrà se ci saranno nuovi schieramenti, nuove aggregazioni e nuovi leader».

Francesco Verderami

